

Ludo Milis *Introduzione*

[A stampa in *Monaci e popolo nell'Europa medievale*, Torino 2003 © Giulio Einaudi editore s.p.a. - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

Per evitare malintesi, preferiamo anticipare contenuti e finalità del presente libro. Molti, infatti, sembrano reagire con imbarazzo all'idea di sottoporre a valutazione scientifica il grado d'incidenza del monachesimo medievale sulla società, considerando tale incidenza un fatto unanimemente riconosciuto e onnipresente. Non sono pochi, poi, a sostenere l'idea che i monaci conducessero almeno sei vite: pregavano nell'arco dell'intera giornata; erano attivi, evidentemente nello stesso momento, nei campi, nelle scuole e negli ospedali; s'impegnavano nella cura delle anime; frequentavano le corti dei principi. Il fatto è che l'ampiezza della documentazione di origine monastica, l'influenza secolare della tradizione storiografica benedettina e la censura da parte della Chiesa hanno comportato un'inevitabile sopravvalutazione dell'impatto del monachesimo. La tesi, tra l'altro, è circolata e continua a circolare, a livello di luogo comune, nei testi scolastici. Una ricerca europea ne puntualizza i termini in questo modo: «quello che si impara su questo [aspetto] religioso di un'epoca [come quella medievale] in certa misura avvolta dal mito è di ordine ben poco trascendente. Ci viene mostrata soprattutto una specie di epifenomeno nelle sue concretizzazioni ufficiali [...] e nei suoi effetti non specifici (politici, economici, socioculturali)»¹. Sarà dunque il caso di tornare a valutare questo luogo comune, frutto a nostro avviso di una prospettiva deformata.

Il presente libro non vuole essere una storia degli ordini religiosi, perché in tal caso risponderebbe a un'esigenza già soddisfatta da molti altri testi. Se mai, si propone di valutare quello che il monachesimo ha significato per la società medievale. Dapprima scritta in inglese e tradotta in numerose lingue, l'opera aveva una forma prevalentemente saggistica. Redatta ora in francese e del tutto rinnovata, essa è destinata all'insegnamento universitario. Per cui abbiamo privilegiato un approccio più tematico che cronologico, dal momento che il meccanismo mentale latente nel monachesimo - ricerca di una realizzazione tutta personale e spirituale in un contesto sociale caratterizzato dalla vita in comune, quantunque interpretata in modo diverso da secolo a secolo - rivela una notevole continuità, dalla tarda antichità al Medioevo e oltre, fino ai giorni nostri.

Gli storici, in genere, non si preoccupano molto di definire le nozioni di cui fanno uso - manchevolezza non da poco per la loro disciplina -, e i libri di storia del monachesimo non fanno eccezione. Lo stesso termine «monachesimo» viene di solito impiegato in un senso troppo generico e soprattutto troppo vago, al punto da includere fenomeni senza dubbio paralleli ma fondamentalmente diversi tra loro. Noi lo definiremo: «ideale e finalità spirituali specifici realizzati attraverso un determinato stile di vita». E lo impiegheremo in questo senso preciso, rapportandolo costantemente alle Regole monastiche, in particolare a quella, esemplare e dominante, di san Benedetto.

Il libro prende in esame - un esame volutamente sintetico - l'intero Medioevo. La scelta della sintesi presenta di certo degli inconvenienti, in quanto non può dar conto delle sfumature, ma anche molti vantaggi, consentendo di porre l'accento sui caratteri comuni più che sui fatti particolari, e sulle somiglianze più che sulle differenze.

Non useremo nozioni come vitalità o decadenza, e non distingueremo il processo cronologico in base alla loro alternanza. Tali nozioni, infatti, non ci sembrano categorie adeguate a uno studio del monachesimo in quanto ideale religioso. La storiografia parla troppo spesso di vitalità nel senso di accumulazione di ricchezza e di potere secolare, mentre, dal punto di vista delle fedi, la vitalità spirituale alimenta propriamente e necessariamente il contrario, il ritiro e l'abbandono degli impegni secolari. L'apparente inadeguatezza delle due nozioni non è che la conseguenza di una definizione troppo vaga del monachesimo. Il quale, stando alla definizione formulata sopra, corrisponde invece a una nozione oggettiva, usabile senza dover ricorrere alla storia evenemenziale.

Il nostro interesse va dunque all'influenza esercitata da quello che noi chiamiamo «l'ideale specifico e il desiderio di perfezione realizzati attraverso un determinato stile di vita». Il che

significa che altri aspetti della società medievale - pensiamo alla grande proprietà terriera o ai rapporti feudali - dei quali i monaci si sono evidentemente occupati non sono necessariamente parte integrante del monachesimo. Ribadiamo ancora ciò che il monachesimo certamente non è. Non è la somma di tutto quanto i monaci hanno fatto, né come individui né come comunità. I loro atti, nonché le opinioni e decisioni implicite in tali atti, devono avere un carattere di generalità per poter concorrere a formare un'immagine globale. Di più. Devono essere una risultante specifica dell'ideale monastico. Facciamo un esempio: non si attribuisce certo alla classe insegnante tutto quello che gli insegnanti fanno in qualità di mariti, genitori, amici...! Perché allora attribuire al monachesimo tutto quello che hanno fatto i monaci in qualità, mettiamo, di grandi proprietari o di signori territoriali?

È nostra intenzione coprire l'intero millennio medievale e, se possibile, arrivare a identificare determinati meccanismi. Per cui i grandi nomi della storia degli ordini monastici scompaiono quasi del tutto dalla nostra prospettiva ad amplissimo raggio. Una prospettiva che, anche a fronte di alcune loro importanti realizzazioni, consente di cogliere solo l'attività dei singoli gruppi, o addirittura dei singoli individui.

Che cosa significa circoscrivere in modo così rigoroso la nozione di monachesimo? Significa che non poche scelte di vita religiosa, anche se altrettanto rispettose della regola di quelle dei monaci, non saranno prese in considerazione. I canonici e i frati mendicanti, ad esempio, non sono monaci. E quindi rientreranno nella nostra esposizione solo in quanto contribuiranno a far emergere la specificità delle funzioni dei monaci veri e propri. Non pochi di tali movimenti particolari erano, si badi, il frutto di una reazione. Nel senso che alcuni riformatori si mostravano insoddisfatti del ruolo sociale o religioso dei monaci e si opponevano a quella che consideravano un'inefficienza funzionale. I canonici, ad esempio, si dedicavano in parte anche alla cura delle anime perché, secondo loro, i monaci non lo facevano, o non lo facevano abbastanza, e perché la formazione del basso clero secolare era ritenuta insufficiente. Il fatto di privilegiare la Regola di sant'Agostino rispetto a quella di san Benedetto rivelò, da parte dei canonici regolari, una concezione della vita religiosa più aperta verso il mondo. Inutile dire che tale «tradizione agostiniana» non potrà non compromettere il monopolio secolare esercitato dal monachesimo. Anche i frati mendicanti presero a sviluppare, dal XIII secolo, forme d'intervento socio-religioso, sempre per sopperire all'insufficiente impegno dei monaci, e, laddove san Francesco suggeriva ai suoi confratelli di osservare la Regola dettata da lui stesso, i domenicani preferivano piuttosto seguire il modello agostiniano. In entrambi i casi, come nel caso di altri ordini mendicanti, il rifiuto dell'ideale benedettino era una decisione deliberata e intenzionale: una scelta nuova che comunque non implicava, da parte dei benedettini, un abbandono dello stile di vita benedettino, data la loro convinzione della modesta praticabilità o della scarsa efficacia di un'interazione tra ideale religioso e società. Di tanto in tanto puntualizzeremo altresì il ruolo degli eremiti - molti erano monaci o lo diventavano -, ma non ne faremo oggetto di trattazione sistematica, essendo la loro presenza troppo frammentaria ed effimera per poter esercitare un impatto duraturo e quindi percepibile nel tempo.

Due sono dunque i tipi religiosi destinati a comparire nel nostro «paesaggio» monastico. Il primo tipo comprende i monaci dell'alto Medioevo, di ambiente celtico oppure mediterraneo, gruppo caratterizzato da un'organizzazione fluida e modi di vita multiformi. La mobilità che li distingueva - *instabilitas* - era in parte considerata una necessità, un obbligo, in quanto accentuava l'ideale dell'esilio perpetuo; i missionari dell'alto Medioevo appartenevano molto spesso a questa cerchia. Il secondo tipo, le cui radici affondano in una scelta di vita monastica elaborata e praticata in zona mediterranea, comprende i monaci benedettini e cistercensi, fedeli all'ideale della *stabilitas*: di qui la clausura nell'abbazia in cui avevano pronunciato i voti. In età carolingia - IX secolo - il movimento benedettino finirà per prevalere e, nei secoli successivi, per imporsi sugli altri modelli di vita religiosa.

Tratteremo pochissimo anche il tema delle monache, malgrado la moda degli studi sulla religiosità femminile e il peso non irrilevante della popolazione femminile tra coloro che praticavano la vita religiosa. È vero che lo studio del monachesimo ha messo in luce come due fattori che ne spiegano il modesto ruolo sociale risultino ancora più evidenti presso i monasteri femminili: la clausura,

ossia l'isolamento più severo, e la funzione propria di molti di tali monasteri, volta esclusivamente ad accogliere una discendenza in soprannumero nelle file dell'aristocrazia. Ma è anche vero che quando le donne cominciarono, nella seconda metà del Medioevo, a esercitare una maggiore influenza sulla vita religiosa, il movimento benedettino era ormai in fase di regresso. A quel punto, dai candidati alla vita in comune erano più apprezzati gli ordini mendicanti, o anche altri movimenti dallo statuto ancor meno definito, come quello delle beghine.

Quale significato dare, infine, alla parola «popolo» presente nel titolo del libro? Il significato da privilegiare, a nostro avviso, è quello di «gente comune», in pratica quel 90 o 95 per cento della popolazione che secondo noi merita la maggiore attenzione, perché riveste un duplice ruolo, quello di maggioranza dal punto di vista demografico e di minoranza dal punto di vista sia sociale che giuridico o materiale. Una minoranza di fronte alla quale, come per qualsiasi altra minoranza sociologica, si pone il problema della carenza dell'informazione: come per qualsiasi altra società, infatti, si è obbligati anche in questo caso a studiare la «gente comune» in base ai dati forniti dalle classi dominanti.

L'obiettivo principale del libro è dunque, come s'è detto, quello di valutare l'impatto specifico dell'ideale monastico, e di valutarlo esaminando l'atteggiamento dei monaci nei riguardi del popolo. Un impatto a proposito del quale il nostro scetticismo suonerà forse come una confutazione di opinioni profondamente radicate nella storiografia e di luoghi comuni generalmente acquisiti. Occorre tuttavia considerare che la nostra definizione, puntando a restituire al monachesimo inteso come ideale spirituale un valore che era stato messo in ombra - quello di un ideale perfettamente coincidente con la via più equilibrata che il cristianesimo abbia elaborato nella prospettiva di una vita dedicata a Dio -, è più precisa di quanto di solito non accada.

Il presente libro riprende le ricerche inaugurate nel corso del mio soggiorno presso l'Institute for Advanced Study di Princeton (N. J.), nel 1989. Il testo è inoltre frutto delle conferenze da me tenute in qualità di primo docente presso l'École Pratique des Hautes Études (IV sezione) di Parigi, nel 1997. Ringrazio vivamente sia Jean-Loup Lemaitre, direttore dei lavori, per avermi accolto nel suo seminario, sia i partecipanti al seminario stesso, per l'impegno profuso nelle utili discussioni che ne sono seguite, discussioni delle quali conservo un eccellente ricordo.

Note

¹ Cfr. *La religion dans les manuels scolaires d'histoire en Europe*. Actes du Symposium organisé a Louvain du 18 au 23 septembre 1972, Strasbourg 1974, p. 111.